

Chi giustifica piazza Tiananmen

La decisione di schiacciare nel sangue coi carri armati il sit in degli studenti in piazza Tiananmen? «Nessun governo al mondo può accettare che la piazza principale della propria capitale venga occupata ininterrottamente per 50 giorni». E poi, cosa pretendevano quegli studenti? «Certo non la democrazia liberale, quella non sapevano nemmeno cosa fosse, certo non avevano letto Montesquieu o Benjamin Constant, forse nemmeno Marx». Erano figli della «borghesia» pechinese, «si ribellavano perché si era accelerato il processo di sviluppo». Reprimendo col pugno di ferro quella ribellione Deng Xiaoping assicurò che lo sviluppo potesse proseguire senza scosse. Deliri di un nostalgico di Stalin e Mao? No, «pensieri» di un opinionista che un giorno si è uno no fa dalle colonne del Corriere della sera la lezione alla sinistra italiana su come liberarsi dai fantasmi del pas-

sato del comunismo e dalle frange «illiberali». Sentiti alla presentazione di un libro della figlia minore di Deng Xiaoping, Deng Rong ieri nella sala del Mappamondo di Montecitorio, in occasione della visita in Italia della signora. Espresi da Pietro Ostellino, in un intervento per metà dedicato a rievocare il proprio viaggio in transiberiana, da Mosca a Pechino, del 1978 che gli aveva fatto capire immediatamente come il comunismo cinese fosse molto più «capitalistico» di quello sovietico (in base al fatto che la sucursale alla frontiera della Bank of China era aperta e che la cucina sui vagoni cinesi era più variegata di quella sui vagoni sovietici); per l'al-

«Nessun governo al mondo può accettare che la piazza principale della propria capitale venga occupata ininterrottamente per 50 giorni». Parola di Piero Ostellino...

SIEGMUND GINZBERG

tra metà dedicato a «giustificare» piazza Tiananmen e spiegare che il regime cinese «non è più totalitario». Prendano nota tutti quelli che a Pechino e nel mondo continuano a scervellarsi su come il boom economico possa coniugarsi con una riforma democratica: il problema non esiste, sarebbe già stato egregiamente risolto. Meno male che Ostellino si definisce «liberale»; chissà cosa direbbe se fosse reazionario e forcaiole, viene da pensare. O bisogna ritenere che tutto il clamoroso «liberalismo» si fondi, gratta gratta, sull'irrefrenabile tendenza

ad assecondare per il verso del pelo chiunque si trovi al potere, nella Cina comunista come da qualsiasi altra parte? Da tanto eccesso di zelo deve essere stata colpita anche l'ospite che, imperturbabile come solo i cinesi sanno esserlo, ha totalmente glissato sul «giustificazionismo» di uno dei

più orrendi massacri di popolo degli ultimi decenni, e si è limitata a far notare garbatamente ad Ostellino che la Cina è cambiata molto di più di quanto lui avesse potuto percepire un quarto di secolo fa, quando l'uscita dalla rivoluzione culturale e dal maosimo era appena accennata. Eppure Deng Rong era tra le persone più vicine a suo padre quando questi diede l'ordine di far intervenire i tank. In famiglia aveva il vezzeggiativo MaoMao, fuori la chiamavano «l'orecchio» del vecchio Deng, notoriamente sordo, per il modo in cui gli ripeteva, in

modo che potesse udire, quel che gli dicevano gli interlocutori. Tiananmen resta uno dei «misteri» della storia cinese, da anni ai vertici del Pcc cinese si discute accesa- mente sul come «riassettare» il giudizio su quegli avvenimenti. La più ricca raccolta di documenti segreti su quelle vicende (i Tiananmen papers, tradotti da Rizzoli) sembra suggerire che Deng Xiaoping fosse stato «tirato per la manica» a ordinare la repressione in base a false informazioni fornitigli dai «duri». Molti esperti ritengono che la fonte di questa versione tesa a diminuire le responsabilità di un Deng, trascinato suo malgrado, sia proprio sua figlia Rong. Si pensava di fare a lei

(e alla Cina) una cortesia elogiando il padre proprio per Tiananmen? Va bene che si trattava di un evento promozionale (il libro su Deng Xiaoping e la rivoluzione culturale è stato pubblicato lo scorso anno dalla Rizzoli, in Cina era uscito nel 2000, in America è stato tradotto da Harper & Collins, la casa editrice di Rupert Murdoch così interessata a vendere la sua tv in Cina). Oltre a Cesare Romiti (che ha parlato di economia) e al moderatore Ferruccio de Bortoli (che ha accennato garbatamente al fatto che nella storia di Deng c'è anche Tiananmen), erano previsti anche interventi di Piero Fassino e del presidente della Camera Pierferdinando Casini, entrambi assenti giustificati. Poteva essere una cosa interessante. Così com'è andata forse la Signora Deng non aveva alternative che cambiare discorso e raccontare che suo marito tifa per il Milan.

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

DOV'È LA PIZZA DI UNA VOLTA?

Caro presidente del Consiglio, è un po' che non le rivolgo le mie sospette attenzioni. Questa rubrica ne risente. Troppo seria, troppo dedicata alla sinistra, alle contraddizioni di cui, con sufficiente entusiasmo, chiacchiera la destra. In questo Paese di ex Pulcinella ormai penserosi, oppressi da crisi economica, etica, estetica, di punti di riferimento, di valori, ambientale, del romanzo, del cinema, della democrazia, in questo Paese in cui neppure più la Pizza è quella di una volta, Lei è il solo agente patofobo noto, il solo che sa scacciare le malattie e le malinconie, con qualche bella trovata, con qualche battuta azzecata. Se non temessi il suo giudizio sulla quantità di libri presenti nella mia libreria, sul loro evidente statuto di oggetti letti e riletti (insomma, roba usata), la inviterei a casa. Ho bisogno della sua leggerezza, mi creda. Troppo timida per un incontro, mi permetto di ringraziarla, comunque, con poche sentite parole. La ringrazio per aver proposto di ridurre le vacanze infrasettimanali. Per aver detto che gli italiani lavorano troppo poco. È vero: alcuni privilegiati si dedicano perfino alla disoccupazione. Era da tempo che non ascoltavo questi frammenti di «Brambilla Pensiero». La ringrazio d'aver scelto per dirlo (i tempi, nella comicità, sono tutto) proprio la giornata giusta. Il day after dello sciopero generale, sintomatica manifestazione dello scontento dell'Italia produttiva, per le condizioni in cui sono costretti a campare e l'incertezza assoluta su come camperanno in futuro, quando non avranno più l'età per produrre. Tutto mi fa pensare che la prossima battuta sarà sulle pensioni. Una cosina leggera del tipo: il problema si risolve lavorando fino alla fine della vita, se uno schiatta a 50 anni andrà in pensione a 50 anni, non vogliamo mica essere fiscali, ti lasciamo morire all'età che vuoi. Se un altro, che ha gestito meglio la sua salute fra lifting e chekup,

campano fino a 99 anni, meglio per lui, per noi e per l'Italia, si alzerà il Pil. Lo so. Lei può farlo. Lei è maestro in questi spettacoli del mattino. Peccato che il suo vice, il noioso signor Fini, non sappia dimostrare, seduto a braccia conserte dietro le quinte del teatro che vede sempre lei sul palcoscenico, lo stesso senso dell'umorismo. È sempre più propenso a rintuzzare e criticare. Anche su quell'altra sua gag strepitosa, non ha saputo comportarsi da compare (ogni comico ha una spalla, glielo dovrebbe spiegare), quando lei ha proposto, finalmente, di fare qualche favore anche agli altri benestanti sfondati (non ricchi come lei, ma comunque parecchio abbienti), quando ha promesso, cioè, il taglio drastico delle tasse per le aliquote alte, lasciando bollire nel loro rancido brodo i lavoratori dipendenti che non ce la fanno ad arrivare a fine mese, si sarebbe aspettato una simpatica ovazione. Invece no, anche lì, il signor Fini si è messo a fare il comunista (si annidano dappertutto, lei fa bene ad arroccarsi sulle sue paranoie): «La priorità va data alla tutela del potere d'acquisto di salari e pensioni». È il modo di parlare? E che cos'è poi 'sto «potere d'acquisto»? Potersi affittare Totti per far giocare i bambini alla festa di compleanno di tuo figlio? Avere la Barca a Vela come «certi politici» (comunisti, perché i non-comunisti preferiscono il motoscafo con la ciurma e tutto, così puoi non imparare niente, neanche a tenere in mano un timone e poi inquina di più e fa più rumore), certi politici che rubano infatti i loro stipendi fanno ridere, rispetto all'argent de poche di uno che va varie aziende e ruba, quindi, soltanto lo stipendio da politico (dovrebbe restituirlo, Presidente). Che cos'è il potere d'acquisto? La possibilità di comprare tutto quello che va bene e farlo andare a ramengo così non ci hai il disturbo della concorrenza? Io lo so che per Lei è difficile ragionare in termini di pane latte benzina affitti (basterebbe avere delle proprietà per evitarli, no?) assicurazioni (idem: la possiedi, non la paghi) carne verdura dentista scarpe e vacanze. Come, scusi? Ah questa ultima voce l'ha presa in considerazione. Bravo: le vacanze costano? Eliminiamole. Anche questa, Presidente, è una strada.

Maramotti



segue dalla prima

Un vero premier lascerebbe

Umberto Bossi giace da settimane in un letto di ospedale e le sue condizioni non gli permettono alcuna attività, se non quelle che i medici hanno disposto per il suo ristabilimento. Senza più il riferimento essenziale del capo supremo e fondatore, i leghisti sembrano subire una doppia involuzione. La loro insolenza nei confronti degli altri partiti della coalizione, An e Udc, non più governata dal carisma e dall'esperienza di Bossi sfocia in forme di aperto ribellismo, e non c'è Berlusconi che tenga. È come se - questa l'altra mutazione -, senza più vincoli e autocontrollo il leghismo tornasse allo stato brado delle origini. Come se il movimento riabbracciasse con entusiasmo l'ideologia eversiva e antisistemica dell'odio militante contro tutti i simboli dell'unità nazionale. Finché accade quel che doveva accadere. A Montecitorio il capogruppo Cè ricomincia con Roma ladrona, e a una garbata ma ferma interruzione del vicepresidente della Camera Publio Fiori dà il via alla gazzarra che si trasforma nell'occupazione dell'Aula di Montecitorio.

Episodio senza precedenti nella storia repubblicana, e che perfino alcuni deputati della destra definiscono di stampo fascista. Inutile meravigliarsi davanti a un comportamento perfettamente coerente con la natura della Lega. C'è da chiedersi, semmai, come sia stato possibile che gente di tal fatta sieda da tre anni, indisturbata, nel governo italiano occupando poltrone di grande responsabilità. Ministri delle Riforme, della Giustizia, del Lavoro che rivendicano il diritto di definire, con sommo disprezzo, la capitale del nostro paese (ma che essi considerano la capitale di uno stato straniero) «ladrona» e «imbrogliosa». È la miscela infernale che Berlusconi ha cinicamente utilizzato per appropriarsi del potere, ma che adesso prende fuoco dentro la stessa Casa delle Libertà. La scena in cui Fiori (An) espelle dall'aula Cè (Lega), il quale si barrica con l'intero gruppo del Carroccio è la rappresentazione grottesca di una situazione drammatica. La maggioranza non esiste più. C'è una guerra per bande. Ci sono regolamenti di conti che avvengono sulla pelle delle istituzioni. C'è un paese allo sbando e senza guida. Poi c'è un signore, sedicente premier, che assiste al disastro e dice trattarsi di un temporale estivo (a marzo!). Che qualcuno intervenga. Prima che sia troppo tardi.

Antonio Padellaro

Africa noi ci saremo

Ci sono però segnali che possono permettere di sperare nell'inversione di una deriva tragica e offrire un'alternativa ad una prospettiva drammatica di conflitti e impoverimento. La recente conferenza ministeriale del Wto a Cancun ha evidenziato la necessità che i paesi ricchi si misurino con le legittime richieste dei paesi poveri. Superare le barriere protezionistiche, avviare politiche attive di sostegno alla realtà sociale ed economica africana sarebbe il primo passo di una politica intelligente ed umana da parte dei paesi maggiormente sviluppati. Ci sentiamo impegnati a costruire un'Europa grande e forte, solidale ed aperta verso il resto del mondo. Un'Europa in grado di fare i conti con i drammi del continente africano, realizzando pienamente gli impegni assunti nelle diverse sedi internazionali - a partire dai «Millennium Goals» - e sviluppando coerentemente una politica di cooperazione, a par-

tire anche dall'esperienza della convenzione di Cotonou. Occorre orientare la globalizzazione verso gli obiettivi di sviluppo sociale e di giustizia, sconfiggendo vecchie e dannose politiche liberiste e protezioniste, indicando una nuova strada di partenariato e di cooperazione. Occorre interrompere i traffici di armi e promuovere processi di consolidamento della democrazia e di sostegno alla società civile, come antidoto alla corruzione e al predominio dei signori della guerra. Occorre sostenere le Nazioni Unite e l'Unione Africana e sollecitare un maggiore impegno delle istituzioni sovranazionali per la prevenzione e gestione dei conflitti, per la promozione della pace e del dialogo nelle situazioni di crisi, per combattere la povertà e l'ingiustizia. Occorre che il futuro dell'Africa sia costruito dagli africani, e soprattutto da una nuova generazione che vuole vivere in pace e non soffocata dal debito e dalla miseria, costretta a fuggire dalla propria terra. C'è molto da fare e serve il massimo sforzo di ognuno. Per questo saremo con voi il 17 aprile.

Un caro saluto

Piero Fassino

La bolscevica olandese

Il voto finale, come ha riportato questo giornale (peraltro tra i pochissimi) è stato espresso da liberali, socialisti, ambientalisti, comunisti, indipendenti moderati. La risoluzione non si occupa solo dell'Italia, ma dello stato dei media e della libertà in Europa. L'Italia, per l'ennesima volta, ne esce come la maglia nera. L'Europa non vuole essere contagiata, ma l'Europa, finalmente, comincia a capire che il morbo italico del conflitto d'interessi non è più solo una questione nazionale. L'essenza del conflitto d'interesse è rappresentata, infatti, da una eccezionale concentrazione di potere, di affari e di proprietà dei media, tale da alterare lo stesso esercizio del voto e, soprattutto, capace di orientare la politica estera, la sensibilità, gli stili di vita e i consumi. Questo tema è al centro di una fortissima discussione negli Stati Uniti, dove Bush ha usato i media per orientare la guerra. La stessa questione sta agitando i sonni di Blair, reduce dal clamoroso scontro con la Bbc. Non casualmente il nuovo leader spagnolo Zapatero ha annunciato che intende rilanciare

ruolo, funzione e autonomia editoriale della tv pubblica. Il panorama europeo è destinato, in questo settore, a complicarsi con l'adesione di alcune delle nazioni ex-comuniste. In talune di queste realtà, per esempio l'Ungheria, il mercato dei media è asfittico, qua e là, tendono a spuntare i «berluschini», per usare la azzecata definizione di Ennio Remondino nel suo recente libro sull'Europa dei media. Il documento di questi giorni è il frutto dell'appassionato impegno di tanti europarlamentari italiani, ma anche della crescente consapevolezza europea del rischio comune. Questa consapevolezza può e deve tradursi in un progetto, anche in vista delle prossime consultazioni. L'impegno potrebbe essere quello di definire una sola e rigorosa direttiva comunitaria in materia di conflitto d'interessi, di libertà dei media, di Autorità di garanzia, di par condicio, affinché l'uguaglianza del voto e dei cittadini sia davvero un valore fondante della nuova Europa ovunque, comunque ed ovunque. Tale dichiarazione dovrebbe accomunare liberali, socialisti, ambientalisti, comunisti, cattolici, moderati di ogni nazione, anche della destra, uniti dall'idea che l'interesse generale non possa mai essere acquistato e soggiogato da interessi particolari e privati.

Giuseppe Giulietti

cara unità...

Sull'Acquedotto pugliese

Gioacchino Gabbuti

Direttore Generale Acquedotto Pugliese SpA

Egregio Direttore, leggo con grande sorpresa e preoccupazione (per la somma di riferimenti infondati che un quotidiano come il Suo non può permettersi) l'articolo firmato da Sandro Orlando a pagina 15 de "l'Unità" del 25 Marzo su presunti conflitti di interesse dell'Acquedotto Pugliese nel campo delle forniture all'Iraq. La invito perciò a pubblicare quanto segue, non solo e non tanto per il rispetto della legge sulla stampa quanto e soprattutto per il rispetto della verità, di cui voi in un momento come questo dovrete essere i paladini.

1. Anzitutto, nessun mio conflitto di interesse fra vecchi e nuovi incarichi, perché le mie dimissioni dal Consiglio di Amministrazione della Sace risalgono al giugno 2002 e sono di fatto contemporanee alla mia nomina a Direttore Generale dell'Acquedotto Pugliese. Aggiungo peraltro che alla Sace non abbiamo mai chiesto nulla perché quanto da noi trattato non ricade tra quei prodotti assicurabili con Sace che peraltro è diventata un Spa.

2. L'Amministratore Unico ha rivolto sin dal primo momento grande attenzione al problema umanitario dell'Iraq e pertanto ci siamo attivati

al tema della ricostruzione in Iraq ed io mi sono preoccupato di contattare interlocutori idonei ad utilizzare l'indiscusso know how di AQP in fatto di progettazione e gestione di impianti idrici. Le azioni svolte finora hanno portato ad una serie di contatti molto interessanti. Mi preme sottolineare che avevamo intrapreso azioni in favore della ricostruzione della rete idrica irachena molto tempo prima della guerra.

3. Non è costume di Francesco Diella mescolare politica ed amministrazione per cui escludo qualsiasi sua partecipazione, anche a titolo personale, ad iniziative politiche come quelle indicate nell'articolo. Le buone ragioni dell'Acquedotto Pugliese hanno sedi istituzionali appropriate per essere soddisfatte.

4. Preoccupazione maggiore ed immediata dell'Amministratore Unico e mia è stata quella di ridurre le perdite, tecniche ed amministrative, di AQP nonché di far pagare a tutti le bollette dell'acqua, con risultati già ottenuti di importanti recuperi di quote di fatturato e dell'incasso nel solo 2003 di oltre 120 milioni di crediti insoluti.

5. Alla riduzione delle perdite tecniche - che sono pari a quelle di tutti gli acquedotti europei - è destinata invece una parte dei finanziamenti recentemente messi a disposizione di AQP attraverso un accordo di programma fra Ministro dell'Economia e Regione Puglia e in parte con autofinanziamento di AQP stesso.

6. Quanto ai rating assegnati da Moody's e Standard & Poor's ad AQP le faccio notare che in entrambi i casi rientrano fra quelli "investment grade" che esprimono una adeguata capacità della società di far fronte alle obbligazioni finanziarie. L'autore dell'articolo ignora vistosamente che si tratta di un rating molto positivo, grazie al quale l'AQP si pone fra

le prime quindici aziende italiane sottoposte a rating da S&P's e le prime dieci da Moody's. Le faccio notare che a differenza di molte altre società con Rating la nostra Società si è voluta confrontare chiedendo a due società distinte il rating questo significa che siamo una delle poche società a capitale pubblico con doppio rating. Per meglio chiarirle il valore del rating riconosciuto ad AQP mi permetto di riportarle le due seguenti tabelle comparative.

1. Livelli di Rating		Moody's	
AAA	estremamente alta	Aaa	eccezionale
AA	molto alta	Aa	eccellente
A	alta	A	buona
BBB	adeguata	Baa	adeguata
Seguono altre sei classificazioni, fino alla D.			
2. Elenco delle Società italiane con rating		Moody's	
Repubblica Italiana	AA	Repubblica Italiana	Aa2
ENI	AA	ENI	Aa3
Poste Italiane	AA-	Poste Italiane	A1
ATAAC	A+	ENEL	A1
ACEA	A+	Autostrade spa	A3
Camuzzi Gazometri	A+	Telecom Italia	Baa2
ENEL	A+	Fimmeccanica	Baa2
AEM	A	Olivetti Finance	Baa2
Autostrade spa	A	Acquedotto Pugliese	Baa3

IFIL	A-	Aeroporti di Roma	Baa3
Aeroporti di Roma	BBB+	Edison spa	Baa3
ATC Turin	BBB+	FIAT spa	Ba3
Telecom Italia	BBB+	Avio Holding spa	B2
Acquedotto Pugliese	BBB	Interauto Parts Italia	B2
Edison spa	BBB	Safilo spa	Caa1
Lottomatica spa	BBB		
CIR	BBB-		
Fiat spa	BB-		

Prendo atto delle sue dimissioni, evidentemente l'organigramma esposto sul sito Internet della Sace non era aggiornato. Quanto a Francesco Diella, non sarei così categorico nell'escludere la sua partecipazione ad iniziative politiche visto che il suo nome figurava lo scorso settembre tra i relatori del convegno di Fiumi indetto da Nuova Alleanza, e il governatore Fitto parla oggi apertamente di un sostegno della Cdl alla sua candidatura a sindaco di Bari. In merito al rating, infine, non mi sembra debba aggiungere molto al fatto che la tripla B è il voto più basso assegnato da S&P, come lei stesso riconosce, e che questo giudizio è più basso di quello assegnato all'Enel.

Sandro Orlando

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**